

## GIOVEDÌ XXXIII SETTIMANA T.O.

*Lc 19,41-44:* <sup>41</sup> Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa <sup>42</sup> dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. <sup>43</sup> Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; <sup>44</sup> distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».

L'immagine evangelica di Gesù che piange su Gerusalemme, si presenta come un termine di contrasto rispetto alle figure, incontrate nei giorni precedenti, di Zaccheo e del cieco di Gerico. In questi due casi, si ha un passaggio della grazia, che viene afferrata tempestivamente e che introduce tanto il mendicante cieco, quanto il ricco Zaccheo, nell'ordine della salvezza. Anche per Gerusalemme si parla di un passaggio della grazia per le sue contrade, del tempo di una visita del Signore, ma, a differenza del ricco e del mendicante, la città santa non è stata capace di cogliere il tempo del passaggio della grazia: «non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Lc 19,44). Non afferrandola nel momento del suo passaggio, Gerusalemme la perde: scaduto il tempo di grazia assegnatole da Dio, non è possibile ad alcun uomo stabilire dei tempi supplementari. In altre parole, i tempi del perdono e della conversione sono occasioni donate da Dio in modo gratuito e indeducibile. Tali occasioni di salvezza sono parimenti determinate da Lui nelle relative circostanze, nei tempi previsti e nella loro durata. Diversamente, non si capirebbe il pianto di Cristo su Gerusalemme. Egli, infatti, non è ancora morto sulla croce e la sua presenza fisica è ancora visibile in città, alla portata di chiunque voglia incontrarlo. Tuttavia, il tempo di grazia assegnato da Dio alla città santa non può essere prolungato, dal momento che, nel cuore dei sommi sacerdoti e degli scribi, il Messia d'Israele è già stato ucciso.

La conseguenza del non avere accolto il Signore che passa, sciupando la grazia di salvezza, colpisce innanzitutto Dio stesso. Un misterioso dolore stringe il cuore di Cristo ogni volta che un uomo pronuncia il suo "no" agli inviti della grazia. La sofferenza di Cristo nella sua Passione, e nella morte di croce, viene in un certo senso anticipata nelle lacrime versate da Lui su Gerusalemme, che non ha riconosciuto il tempo della sua visita nella veste di Salvatore, e quindi non lo ha valorizzato per la propria salvezza. Il vero dolore del Figlio di Dio, quello che lo crocifiggerà fino alla fine dei secoli, non è tanto il dolore provocato dal peccato in sé, ma quello derivante dalla grazia sciupata. Infatti, il peccato può essere compiuto anche per debolezza, o inavvertitamente, mentre la grazia della salvezza difficilmente viene sciupata, quando la volontà è tesa verso il bene. Per questo Gesù piange su Gerusalemme, ma non piange su Zaccheo o sulla Maddalena, anch'essi innegabilmente peccatori. La differenza è, infatti, sostanziale: l'uno e l'altra

hanno detestato il loro stile di vita e hanno rinnegato le loro abitudini, tenute prima dell'incontro col Maestro; per questo, la forza del loro peccato può essere facilmente vinta dall'amore di Dio.

Al tempo stesso, il vangelo sottolinea come la grazia della conversione vada compresa e afferrata al tempo opportuno: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno» (Lc 19,42). *Questo giorno* rappresenta il tempo favorevole del passaggio della grazia; quel tempo, cioè, in cui è possibile essere liberati dalla stretta del male. Se tale opportunità non è valorizzata dalla buona volontà dell'uomo, la potenza del peccato conserva intatta la sua forza di distruzione, come si vede chiaramente dalle parole successive: «Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte» (Lc 19,43). Il risultato di una grazia sciupata è certamente il dolore del Cristo, da un lato; ma dall'altro, a livello soggettivo, la sua conseguenza è l'indebolimento dell'anima dinanzi all'aggressione dei nemici spirituali, che – come accade alla città di Gerusalemme nel 70 d. C. – ci assediano con trincee e astute strategie da ogni parte. Il passaggio vano della grazia dal nostro cuore, indebolisce insomma le nostre difese contro le potenze delle tenebre. In positivo, com'è ovvio, la grazia afferrata al tempo giusto, introduce nell'ordine della salvezza, costruendo baluardi di difesa contro l'odio del nemico. Questo è ciò che accade appunto a Zaccheo e al cieco di Gerico.

Le parole di Gesù, mentre si riferiscono alla imminente guerra giudaica e all'assedio di Gerusalemme, vanno lette e comprese sul piano spirituale, dove la città santa è il simbolo del cristiano. Così, l'annuncio del saccheggio e la morte dei cittadini sotto i colpi dell'invasore, possono prestarsi come immagine simbolica dell'azione distruttiva del peccato nella vita interiore del cristiano: «distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te» (Lc 19,44); i *tuo*i figli allegoricamente rappresentano i frutti di grazia e di santità, che è possibile portare, quando si valorizzano nel tempo giusto i doni di Dio; ma quando essi vengono sotterrati come il talento della parabola (cfr. Mt 25,24-28), non possono produrre cose utili, né offrire stimoli di crescita alla comunità cristiana. A queste condizioni, si diventa insomma sterili: «distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te»; la cittadella del nostro cuore in tal modo si desertifica e le sue strutture portanti cominciano a cedere: «non lasceranno in te pietra su pietra» (Lc 19,44).

Cristo, però, si consegnerà ugualmente alla morte di croce e verserà ugualmente tutto il suo Sangue, senza negarlo ad alcuno e senza fare differenze di destinatari.